

DISTOPIA

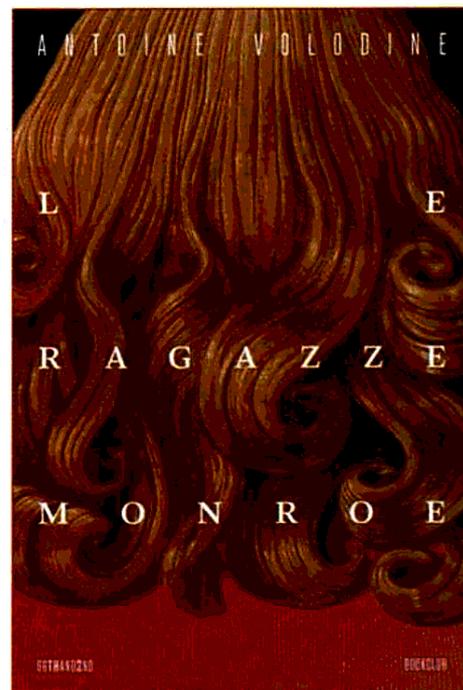
Antoine Volodine

Le ragazze Monroe • 66th and 2nd • p. 256 • € 17 • trad. di Anna D'Elia

di Fabio Donalizio

Se a qualche scrittore si può attribuire la definizione di "cosmico", nel senso della capacità di costruire un tutto, un *cosmo*, questo è sicuramente Antoine Volodine che, tassello dopo tassello, ha creato negli anni una sorta di mondo parallelo – anche qui il termine è utilizzato in senso letterale – in cui, partendo da alcuni dati di realtà (la *nostra*, qualunque cosa essa significhi), le coordinate percettive, il sistema delle interpretazioni, nonché la nozione stessa di letteratura hanno subito un leggero discostamento che, proiettato verso l'orizzonte degli eventi, ha prodotto deviazioni tangibili e proiezioni inaspettate. Un futuro *laterale* che, dribblando tutte le possibili banalizzazioni derivate tanto dal prefisso "fanta-" che da quello "dis-", sta cercando di dare conto degli effetti ultimi delle strutture politiche, sociali ed economiche (nonché filosofiche) del mondo nella sua versione post-novecentesca. Una sorta di distopia, dunque – sì, il termine più accostabile rimane questo, tanto geopolitica quanto metafisica, che ha come sbocco naturale quello dell'apocalisse. Non fa eccezione questo *Le ragazze Monroe*. Quello che rimane dell'umanità è confinato all'interno di un gigantesco campo di internamento psichiatrico. Non conosciamo quello che è successo *fuori*. Fatto sta che trattasi di una sconfinata *wasteland* di scorie, rifiuti e veleni che rendono impraticabile la vita. Come lungo la *Strada* di McCarthy, ci troviamo in un *oltre* che ha dimenticato – da generazioni – il suo stato precedente, dato semplicemente per scontato. *There is no alternative*, a quanto pare, proiettato nel lungo periodo. Quel che sappiamo è che, *prima*, il mondo era stato interessato dalla *rivoluzione mondiale* grazie alla quale il Partito aveva instaurato una sorta di regime totalitario globale, ossessionato dal controllo e dalla devianza psichica. Da qui il mega-lager militarizzato per internare tutti gli "psichiatrici" e non solo. Orwelliano, anziche-

nò. Da notare, a suffragio della tesi, la matrice estetico-politica chiaramente staliniana, nelle forme del modello. Ora il campo è l'ultimo baluardo dell'umanità. Al suo interno, le gerarchie del partito, denotando un netto scollamento con quello che si potrebbe ancora chiamare il *reale*, ancora blaterano di restituire purezza alla rivoluzione, di eliminare le frazioni devianti, di imprimere al mondo la spinta definitiva verso il *sol dell'avvenire* (e non è un caso che, nella stragrande maggioranza delle pagine, piova torrenzialmente). Si rimanda alla spassosa appendice per l'elenco delle "343 frazioni del Partito ai suoi tempi gloriosi". In questo plumbeo presente, si delinea un oscuro piano rivoltoso, dall'interno, per così dire. Monroe, ex protagonista degli anni eroici della rivoluzione, subito dopo precocemente e doverosamente giustiziato per scarsa ortodossia ideologica, dal regno dei morti sta inviando nel campo una serie di ragazze guerriere (da qui, il titolo) finemente addestrate per colpire i gangli dell'organizzazione del Partito e ripristinarne una sorta di verginità che lo renda in grado di affrontare le grandi sfide che impongono le magnifiche sorti e progressive. Quali, nel dettaglio, è difficile immaginare. Breton, un vecchio internato con problemi di dissociazione della personalità e singolari poteri di visione, viene torchiato da un funzionario apatico nella sua violenza e tendente a un deplorabile disfattismo nella vana speranza di bloccare il piano e mantenere lo status quo. Da qui, una serie di peripezie tristemente picaresche e necessariamente irresolute che mescolano crudeltà e riso, quel particolare tipo di risata che deriva dalla consapevolezza nitida della disperazione. Al di là del dispiegarsi del plot, che lasciamo al lettore, particolarmente interessante è l'impianto filosofico, che prevede una strutturale confusione dei limiti tra lo spazio della vita e quello della morte; in



cui i morti muoiono ma agiscono e i vivi sembrano farlo sempre meno, fino all'inerzia definitiva. Sottilmente ironico è anche il dispiegamento di una sorta di paraphernalia sciamanico (e blandamente fricchettone) che si unisce alla tecnologia per favorire i passaggi tra un piano e l'altro. Con uno stile sobrio e iterativo (cui fanno eccezione alcune esplosioni di turpiloquio che, a quanto pare, sono tipiche del linguaggio dei morti), Volodine dispiega quello che c'è (e quello che non c'è – più) con una naturalezza disarmata, senza giudizio ma suggerendo – tramite i movimenti disarticolati dei suoi personaggi – la vena propriamente farsesca della fine. Come tutte le proiezioni (post)apocalittiche stimola angosce variegata semplicemente portando al punto di fuga tutta una serie di modalità di pensiero e azione già pienamente disfunzionali nel presente, il nostro. La sensazione di straniamento (e, insieme, di disastrosa familiarità) delle pagine di Volodine non è certo nuova per chi ne conosce l'opera (anche se questo testo la ripropone con una misura forse più precisa che in altri luoghi della sua letteratura), e potrebbe avere effetti collaterali in chi la assume per la prima volta. ■